# ESPERIENZE LETTERARIE

*Rivista trimestrale di critica e di cultura*

DIRETTORE

CARMELA REALE

2

XLIV · 2019

PISA · ROMA

FABRIZIO SERRA EDITORE

MMXX

*Some Reminiscences*, incentrato sul tema del viaggio, che per W. Rossetti diventa, attraverso la visita di molte città italiane, ma anche di Parigi, un percorso di scoperta interiore.

Per quanto concerne gli altri contributi della nutrita sezione della letteratura otto/novecentesca e quella delle indagini regionali condotte con il taglio geo-storico, ci limitiamo a segnalare qualche soggetto, seguendo le nostre preferenze al di là della validità dei lavori.

Tra gli scrittori dell'Otto/Novecento il più ampio spazio è dedicato a d'Annunzio, seguìto da Pascoli e dalla narrativa realista di Verga e De Roberto. Di Carlo Stuparich si occupa Giorgio Baroni, mentre al calabrese Nicola Misasi è dedicato il saggio di Carmine Chiodo; Vito Moretti ci fa rivivere la passione per l'occulto di Domenico Ciampoli, analizzando il romanzo *L'invisibile* (1896). Sebastiano Martelli, invece, ripercorre la produzione letteraria molisana a partire dal Settecento fino alla prima metà del Novecento. Nella sezione della letteratura teatrale è presente ancora d'Annunzio nel saggio di Angela Cimini, che si occupa degli allestimenti dannunziani, mentre gli interventi di Luciana Pasquini e di Sarah Zappulla Muscarà sono incentrati, rispettivamente, sul teatro di Edoardo Boutet e di Luigi Pirandello.

Tutti sono contributi di ottima fattura, che rendono testimonianza del lungo e accurato studio svolto dal maestro celebrato sulla letteratura otto/novecentesca, in quanto egli si è occupato nel corso del suo proficuo magistero della maggior parte degli autori esaminati, come documenta la nutrita bibliografia delle sue pubblicazioni inserita nel volume, dedicandovi un'attenzione ora più costante nel tempo, ora più episodica, ma sempre competente e indicativa di grande amore per gli studi letterari.

In conclusione del prezioso volume troviamo due interessanti interventi, l'uno, più articolato, di Giovanni Tesio (*Gianni Oliva il maestro-amico da Dante a D'Annunzio*), che ricostruisce con equilibrio e maestria il percorso letterario dello studioso, l'altro, più breve, della figlia Laura (*Chiose, ovvero annotazioni marginali. Suggestioni sbarbariane a bassa voce*), che costituisce una toccante testimonianza di affetto, pervasa da un sincero sentimento poetico. (*Maria Cristina Cafisse*)

*Il mito di Diana nella cultura delle corti. Arte letteratura musica*, a cura di Giovani Barberi Squarotti, Annarita Colturato, Clara Goria, Firenze, Olschki, 2018, XIV + 456 p.

Il libro sviluppa gli esiti di due convegni internazionali svoltisi nel 2010 e nel 2012 per iniziativa del Centro studi delle residenze reali sabaude. Il focus comune ai 23 contributi è evidente fin dal titolo: analizzare la *longue durée*, le variazioni «multiformi e

plastiche» (p. VII) e le costanti di uno dei più celebri e vitali miti classici nel periodo che va tra la vita di Giovanni Boccaccio e l'Ottocento, con accenni anche al contemporaneo. Oggetto di studio, oltre ai testi letterari, sono i cicli pittorici commissionati dai diversi sovrani italiani per abbellire le proprie residenze e persino i manufatti di arredo pensati per adornare ville e giardini.

Il corposo volume è diviso in sezioni. La prima (*Dall'antichità alla civiltà delle corti*, pp. 1-52) offre un rapido *excursus* sulle origini classiche del mito per poi arrivare fino alle soglie del Rinascimento. Prezioso il contributo di Luigi Surdich (*Giovanni Boccaccio: Diana e Venere*, pp. 9-23), che dà conto, con un'erudizione che non cede mai il passo alla pedanteria, di tutte le presenze della dea nelle opere in latino e in volgare di Boccaccio, cui segue quello di Rinaldo Rinaldi (*Casta Diana*, pp. 25-33). Chiude questa prima parte il saggio di Stefania Lapenta (*Metamorfosi iconografiche di Diana dall'antichità al Rinascimento*, pp. 35-54).

La seconda sezione (*Le corti italiane e la corte di Francia*, pp. 53-180), ben più ampia, fornisce un quadro delle raffigurazioni della divinità in ville e palazzi dell'Italia delle corti rinascimentali e della Francia rinascimentale e barocca. Si parte dagli affreschi di Fontanellato (Elisabetta Fadda, *Un 'soggetto acquaticcio': Diana al bagno negli affreschi di Parmigianino a Fontanellato. Il ritratto emblematico dei committenti*, pp. 55-83), per poi spostarsi nei luoghi del potere mediceo (Valeria Conticelli, *Dea natura, Diana Efesia e Diana nera. Motivi iconografici nella committenza di Francesco I de' Medici: dallo studiolo di Palazzo Vecchio alle grottesche degli Uffizi*, pp. 85-101) e in alcune importanti residenze laziali (Patrizia Tosini, *In cerca di Diana. Il mito della dea nelle residenze del Lazio nel Cinquecento*, pp. 103-122), passando in seguito in Francia (rispettivamente Delphine Trébosc, *Peindre Diane et ses doubles: La Diane chasseresse du musée du Louvre*, pp. 141-159 e Céline Bohnert, *Diane à la cour de France sous Luis XIII: évolution esthétique et signification politique du mythe dans les années 1620*, pp. 161-180). La fortuna del mito artemideo è misurata anche attraverso le sue assenze in determinati contesti storico-politici, per esempio nel Ducato di Modena (Sonia Cavicchioli, *Diana assente. Miti letterari nella decorazione delle residenze estensi nel Seicento*, pp. 123-140).

La terza sezione (*La reggia di Diana alla Venaria reale*, pp. 181-264) è interamente dedicata alla Venaria Reale sabauda, oggetto privilegiato della miscellanea. Quattro sono i contributi che ne analizzano pregevolmente gli affreschi, le decorazioni e i giardini: Giovanni Barberi Squarotti, *Le Inscriptiones di Emanuele Tesauro e gli affreschi della Reggia di Venaria* (pp. 183-204); Clara Goria, *Diana e l'immagine del potere. Jan Miel e il cantiere decorativo della Venaria Reale* (pp. 205-230); Sara Martinetti, *L'Anticamera di Ifigenia e la Sala dei Templi di Diana:*

*Andrea e Giacomo Casella decoratori a Venaria e nelle residenze di corte* (pp. 231-246); Paolo Cornaglia, *Il Tempio di Diana. Giardini italiani e confronti europei* (pp. 247-264).

Interessante l'apertura interdisciplinare sulla presenza del mito nel teatro musicale europeo del XVII e XVIII secolo (*Diane in musica*, pp. 265-346). Questa quarta sezione si sviluppa in diacronia, passando dalla musica barocca della Roma barberiniana (Michele Curnis, *Novelli Endimioni e falsi Atteoni nella* Diana Schernita *(Roma 1629)*, pp. 267-289), a quella della Francia di Enrico IV, Luigi XIII e del Re Sole (Jean Duron, *Diane et la musique française du Grand Siècle*, pp. 291-311), per poi analizzare un libretto di Lorenzo Da Ponte (Leonardo J. Waisman, *Metamorphosis in Reverse: Diana, from Goddes to Woman in Da Ponte and Martìn y Soler's* L'arbore di Diana, pp. 313-323). L'ultimo contributo (Febo Guizzi, *Altre Diane*, pp. 325-45) dà conto di una diversa interpretazione della dea, cioè di «altri miti, che ben poco hanno a che fare non tanto con la Diana dell'antichità classica, quanto con la figura recuperata e ripensata dalle nostalgie o dalle rifondazioni classicheggianti del mondo antico» (p. 325).

Di notevole interesse è anche l'ultima sezione, che approda all'arco cronologico più recente (*Sguardi tra Sette e Novecento*, pp. 347-432). L'obiettivo è ancora fissato, in diacronia e diatopia, sull'Italia e sulla Francia. Il primo contributo segue le tracce della divina cacciatrice tra Gianvincenzo Gravina e Giacomo Leopardi (Francesca Fedi, *Percorsi artemidei tra Gravina e Leopardi*, pp. 349-363), quello seguente si interessa dei ritratti femminili nella Francia del Settecento che alludono alle fattezze della Dea silvestre (Alessandro Malinverni, *Il ritratto «en Diane» nella Francia del Settecento*, pp. 365-391), il terzo si occupa del mito a Roma nella seconda metà del XVIII secolo (Liliana Barroero, *Il mito di Diana nel secondo Settecento romano. Batoni e dintorni*, pp. 393-408). I due articoli che chiudono il libro hanno il compito di spingere lo sguardo fino alla contemporaneità. Monica Tomiato tratta di Artemide nel XIX secolo (*«Favole antiche per le arti moderne»: intorno a Diana nell'Ottocento*, pp. 409-423), Michele Dantini arriva al pieno Novecento (*Robert Smithson preterintenzionale. Disseminazioni, specchi, frammenti*, pp. 425-431). Le ultime pagine del volume sono dedicate ad un vasto apparato iconografico.

Da questo pur sintetico resoconto apparirà chiaro quanto questa miscellanea dal taglio interdisciplinare sia ricca e risulti essere un determinante punto di riferimento per qualsiasi studio intenda occuparsi delle trasformazioni di Diana nella Francia e nell'Italia dal Rinascimento al Settecento e oltre. Il mito, infatti, risulta caricato di un portato di significato che si evolve di continuo. La dea faretrata, scrivono i curatori nell'introduzione, è «figura emblematica dell'Altro, con funzioni di mediatrice fra istanze antropologiche antite-

tiche e di tramite per l'integrazione rituale della comunità civile. Su questo paradigma concettuale e figurale lavorano le riscritture e le forme dell'eterna attualizzazione del mito» (p. VI). (*Luca Ferraro*)

STEFANO CAZZATO, *Il racconto del Timeo. Platone e la letteratura*, Borgomanero, Ladolfi, 2019, 84 p.

«PORTARE il problema oltre e sopra» è il proposito dell'ultimo libro di Stefano Cazzato e al contempo la sua dichiarazione di intenti in apertura del suo lavoro su Platone. È un dire che vale sin da subito come uno smascheramento che annuncia senza reticenze il cammino tracciato per il lettore. Il percorso si muove dalle suggestioni del margine e dall'assenza: è la cucitura di uno strappo, un lavoro di una lacerazione che non viene negata, bensì esposta nella nudità della sutura. Non è un caso che ciò che si mostra in prima battuta, in copertina, sono i punti di congiunzione di un'opera dell'autore, proprio all'altezza del suo nome, *Navigazione*. È già una traccia tacita, troppo esposta per essere vista, a cui se ne fa seguire un'altra, sottovoce, la dedica a sua madre, su un libro che ha come oggetto la nascita e il racconto di un mondo. E se, come incalzava Derrida – l'eco della cui ricerca si rinviene tra le pagine dell'agile libro di Cazzato –, «ogni volta unica è la fine del mondo», così è la sua origine e il ripiegamento delle innumerevoli interpretazioni e stratificazioni di senso che pone in essere.

Il *Timeo* platonico è l'occasione di una meta-riflessione non solo sul filosofo ateniese: la speculazione che si dipana nei sette capitoli del libro si sofferma con grazia anche sul senso delle origini, della verità, del *logos* e del mito. L'autore oscilla tra il rigore della parola filosofica e la suggestione del suo racconto prendendo le mosse da una rimozione, quella ricordata dal Nietzsche de *La nascita della tragedia* che rievocava un Platone poeta costretto a bruciare le sue opere per divenire l'allievo di Socrate, stregato suo malgrado, come sottolinea Giorgio Colli, dal «demone letterario» (p. 72). Da questo confine biografico l'argomentazione di Cazzato procede rileggendo l'importante dialogo della vecchiaia valorizzando non solo l'impianto cosmologico platonico, ma andando a lavorare, *oltre* e *sopra*, sull'opacità del suo narrare, scardinando la sua ipotesi a partire da quella che egli stesso definisce, nel primo capitolo, *La strana quadrilogia*. «Ai racconti ci si affida, dei racconti ci si fida» (p. 16), ma non solo perché, per dirla con Sallustio, le cose che non avvennero mai *sono* sempre, ma perché l'atto del narrare non è semplicemente abilità affabulatoria e ingannatrice bensì 'istinto' e strumento euristico di conoscenza. È questa la tesi che l'autore persegue e rintraccia tra le pagine platoniche. «Noi siamo una specie assoggettata al racconto», come ha scritto Pa-